

La Costituzione nata dalla Resistenza oggi

Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, Bologna, 1993, pp. 79-85

La Resistenza ha esaurito il suo ruolo di evento storico che dà «senso politico fondante» alla democrazia italiana di oggi? Oppure una sua rivisitazione può ancora svolgere questa funzione? In termini più generali: una democrazia ha bisogno di eventi o «miti fondanti»?

Per affrontare questi interrogativi occorre ricordare l'assunto [...] che una democrazia per essere vitale ha bisogno di un'integrazione culturale che deriva anche dalla consapevolezza dei suoi cittadini di costituire una comunità con una storia e una identità comune, di fatto coincidente con l'appartenenza nazionale, per quanto sofferta, contrastata essa sia. Il quesito allora è se la creazione di questa identità comune e la definizione dei suoi contenuti ideali debbano essere necessariamente assegnate ad un evento «mitopoietico» politicamente originario che rappresenta una grande cesura storica e insieme un nuovo inizio. La Resistenza in quanto rottura netta con il fascismo e inizio della nuova fase democratica può assumere la qualifica di «mito», nel senso che stiamo illustrando?

Dobbiamo fare un po' di chiarezza sul concetto di mito politico. Per cominciare, non è semplice sinonimo di «senso politico fondante» che attinge ad un evento straordinario. Il mito è sempre anche «narrazione» che attualizza in continuazione l'evento originario, così da dare immediatamente senso compiuto e unificante ad azioni e intenzioni del presente che sono altrimenti confuse, frammentate, contraddittorie. Il presente ha bisogno di attingere senso al passato attraverso la memoria e la narrazione. Dal momento che questa narrazione avviene a vicenda conclusa, essa contiene anche razionalizzazioni *ex post* che danno (trovano o inventano) coerenze o connessioni che prima non erano percepite o erano addirittura inesistenti, ma che sono invece importanti oggi. Questa razionalizzazione può avvenire per motivi strumentali o come compensazione di frustrazioni. Breve è il passo verso la fabulazione, la manipolazione soggettiva e ideologica che confonde gli atteggiamenti e le aspettative di una parte con il significato del tutto, con il valore che l'evento assume per l'intera collettività.

Come si vede, in pochi passaggi il concetto di mito può perdere il significato neutro o positivo di produttore di «senso politico fondante» per un'intera comunità nazionale e può assumere i caratteri di una operazione di parte. Si crea, sì, un mito ma in risposta a preoccupazioni di identità particolari. E può succedere che il mito non riguardi quello che è effettivamente accaduto ma quello che sarebbe dovuto succedere. Nasce il mito di un evento mancato. Il quadro si complica ulteriormente se coesistono e competono più miti di questo tipo. Il risultato è una sorta di neutralizzazione e relativizzazione dello stesso evento originario.

Applichiamo queste considerazioni alla Resistenza italiana, alla dimensione «mitopoietica» che possono assumere i suoi contenuti di rottura-e-inizio, legati al binomio di rottura antifascista e di inizio della democrazia. Esiste un primo livello dove antifascismo e democrazia hanno un significato autoevidente e insieme molto generale: lotta armata al nazi-fascismo e istituzione della democrazia parlamentare, senza determinazioni più precise. È il livello-base su cui regge l'unanimità rituale delle forze politiche antifascista dal 1945 a oggi.

Ma la forza identificante di questo mito-rito è limitata. Dal momento che si rifà ad un evento concluso (il fascismo come regime è dichiarato finito e la democrazia parlamentare è dichiarata instaurata) deve attingere la sua carica dalla narrazione e dalla memoria del sacrificio, dell'eroismo, del martirio di alcuni protagonisti. Si tratta di qualità morali e umane esemplari, sempre valide, ma deprivate dei connotati politici specifici che caratterizzavano i protagonisti - connotati molto spesso contrastanti. La visione politica del martire comunista è in contrasto con quella del martire democristiano; il contrasto può essere appianato soltanto se - a parte il comune riferimento patriottico - si mette in moto un processo di quasi sacralizzazione del loro comune sacrificio. Qui si

innesta il tentativo di fare della Resistenza il nucleo di quella «religione civile», che in Italia non ha mai attecchito.

Ma con il passare del tempo il processo di quasi-sacralizzazione allarga il suo orizzonte dalle gesta militarmente e politicamente attive della Resistenza a tutte le vittime dirette e indirette della guerra (dalle vittime degli eccidi ai deceduti nei lager tedeschi). Questa operazione è propiziata da quello che ho chiamato il patriottismo dell'espiazione. Con un effetto collettivo ulteriore: i riti di riconoscimento dei «martiri della libertà» funzionano implicitamente come autoassoluzione collettiva per chi è stato a guardare e ad aspettare.

In polemica contro queste ambiguità la sinistra ha cercato di ricreare in altro modo la carica mitico-ideale della Resistenza. Questa - si dice - non può esaurirsi nella ritualità patriottica e/o espiativa perché il senso autentico della Resistenza sta in una somma di ideali che non sono ancora stati realizzati. Il fascismo è finito come regime storico, ma rinasce attraverso il neofascismo, il qualunquismo (anni quaranta), la fascistizzazione dell'apparato statale (anni cinquanta), i tentativi autoritari e golpisti di destra (anni cinquanta e sessanta), lo «stragismo» (anni settanta e ottanta), il «revisionismo» storico (anni ottanta), il razzismo (anni novanta) ecc. Sono poste così le premesse di una trasposizione della Resistenza a evento che contiene idealmente tutti gli antidoti contro le patologie sociali e politiche contemporanee, che a loro volta vengono sintetizzate in una accezione estremamente inclusiva di fascismo. La Resistenza si presenta allora come fonte originaria di un processo democratico in fieri: è la «Resistenza continua».

Questa operazione può essere legittima sul piano della pedagogia politica, ma è inficiata da ambiguità non meno presenti di quelle che si volevano combattere. Non a caso una visione della Resistenza sublimata a pura moralità civile e democratica è insofferente verso ogni rivisitazione che le ricordi i suoi corposi tratti politico-partitici che si materializzano nelle competizioni e nei compromessi della Repubblica dei partiti.

Se oggi questa Repubblica è entrata in una crisi irreversibile la colpa non è imputabile né alla ripresa di una destra rinnegatrice dei valori resistenziali né ad una immoralità civica riconducibile allo «sporco ammasso di interessi reazionari» quale era inteso dal giovane azionista Agosti nel 1944. La natura dell'attuale crisi politica e morale va oltre l'orizzonte dello scontro storico fascismo-antifascismo.

A questo punto qualcuno si affretta a dire che allora l'eredità della Resistenza va considerata obsoleta insieme con il regime politico cui ha dato luogo. La sua «smitizzazione» dovrebbe cominciare dal ripudio della costruzione istituzionale che avrebbe favorito la logica degli accordi e dei compromessi costituzionali originari che anticipavano *in nuce* quelle pratiche consociative e di lottizzazione che alla lunga avrebbero portato alla paralisi della democrazia italiana.

Credo che questa visione sia semplicistica e antistorica, perché retrodata di decenni dinamiche partitiche che all'origine si spiegavano con ben altri moventi. In particolare è fuorviante l'affermazione che l'intesa originaria tra le forze del cosiddetto «arco costituzionale» sarebbe stata d'impedimento alla nascita in Italia dell'alternanza di governo tra partiti conservatori e partiti progressisti. Al contrario, proprio il consenso costituzionale di fondo avrebbe potuto rappresentare la premessa necessaria della alternanza tra destra e sinistra. Se questa non c'è stata non è una colpa da far risalire alla solidarietà nazionale dei CLN, ma piuttosto al suo deteriorarsi nel contesto di quella congiuntura internazionale che sinteticamente chiamiamo «guerra fredda», che ha bloccato e raggelato la maturazione democratica di élite politiche e di grandi elettorati".

Detto questo, non c'è dubbio che la crisi del sistema politico italiano e lo stallo attuale invitano ad una rivisitazione del nesso Resistenza-Repubblica, che sconta l'obsolescenza di alcuni contenuti dell'antifascismo storico. L'antifascismo è la premessa della democrazia, non il suo equivalente. La reticenza su questo punto, in particolare sulla autonomia della costruzione istituzionale della democrazia, ha creato per anni molti equivoci, soprattutto dentro al PC italiano che per troppo

tempo ha lasciato intendere ai suoi aderenti che l'opposizione al comunismo, comunque motivata, fosse l'anticamera del fascismo.

Per il resto, l'apprendistato della democrazia è stato un processo lungo e faticoso. La Costituzione italiana - come è noto - non è il prodotto di pochi saggi ma il frutto del confronto di uomini «politici di parte» nel senso pieno termine. Da qui le genericità, i compromessi, gli aggiustamenti della Carta costituzionale sui quali si sono esercitate da subito le critiche. Esempio è rimasto il giudizio di Calamandrei: «Per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa».

In questa ottica si spiega l'atteggiamento costruttivo dei comunisti verso la Costituzione, elaborata e approvata proprio in coincidenza con la fase di tensione e di rottura politica del governo tripartito di cui facevano parte. Questa coincidenza è tutt'altro che secondaria. Proprio nel momento in cui si stanno disegnando e definendo le regole della democrazia parlamentare, le sinistre sono estromesse dal governo.

Togliatti accusa De Gasperi di rinnegare il «tacito patto» che aveva tenuto insieme sino ad allora le forze politiche resistenziali, per inseguire una mera maggioranza numerica parlamentare - che sola sarebbe legittima per il leader democristiano. Invece per Togliatti la vera legittimità democratica è quella espressa dai «lavoratori che avevano avuto il merito preminente della lotta antifascista» e quindi la legittimità dei partiti della sinistra che li rappresentava sino dalla comune esperienza del CLN. Lo statista democristiano replica al contrario che è tempo di uscire «dalle combinazioni extraparlamentari dei CLN e dei partiti», per ritornare alle forme parlamentari autentiche.

In questa contrapposizione emerge con tutta chiarezza il paradosso per cui nel momento stesso in cui gli esponenti delle due maggiori forze politiche popolari sono solidali nell'accettare senza riserve i fondamenti della Costituzione, rimangono profondamente divisi sui meccanismi che ne garantiscono legittimamente il funzionamento, sulle norme pratiche della sua realizzazione.

Come si sa, a dispetto delle alte proteste, l'estromissione dal governo era percepita allora dalle sinistre come un episodio transitorio. In ogni caso non intaccava i fondamenti della Costituzione «nata dalla Resistenza», che ai loro occhi conteneva virtualmente gli strumenti per realizzare attraverso la fase della «democrazia progressiva» la transizione al socialismo.

In realtà una Costituzione così «aperta» scontava una serie di equivoci e difetti di funzionamento di cui si sarebbe preso coscienza solo lentamente - se non tardivamente. Come scrive Pietro Scoppola, «mentre fu relativamente facile l'intesa sulla promessa della rivoluzione futura, di uno Stato che assumeva tra i suoi compiti (in forza dell'art. 3 della Costituzione) quello di rimuovere le cause delle disuguaglianze sociali e fu facile altresì il riconoscimento comune del ruolo costituzionale dei partiti, fu impossibile invece il rinnovamento del sistema parlamentare ereditato dal prefascismo». Furono così sacrificate la chiara distinzione tra i ruoli della maggioranza e della minoranza e le esigenze di stabilità dell'esecutivo. «Le esigenze di divisione dei poteri, di garanzia, e di pluralismo istituzionale erano, inizialmente, del tutto ignorate e quelle di efficienza e stabilità dell'esecutivo rispetto al parlamento erano addirittura negate». Insomma la democrazia era vista più in termini di utopia sociale che insieme di regole e strumenti di governo. I sottoprodotti, non previsti e non voluti, saranno quelli noti ed etichettati nel gergo politico come governo spartitorio, lottizzazione, consociativismo, partitocrazia ecc. per culminare nell'attuale crisi dell'intero sistema partitico e istituzionale.

Naturalmente il fatto che oggi il problema cruciale in Italia sia l'efficienza e il rendimento del suo sistema politico, non vuol dire che le necessarie misure correttive non esigano anche virtù civiche, che si richiamano alla «moralità» resistenziale. Ma queste stesse vanno identificate con maggiore precisione.

La più importante delle virtù civiche resistenziali è stata la capacità di apprendere e praticare di fatto la democrazia senza aggettivi da parte di uomini e partiti che avevano concezioni diverse e antagonistiche di democrazia (democrazia con tanti aggettivi contrapposti: formale, sostanziale, liberale, borghese, sociale, progressiva, socialista, proletaria e persino, polemicamente, fascista). Se la democrazia italiana ha retto nei suoi primi anni, evitando una virtuale guerra civile, ponendo le

basi per il suo successivo sviluppo, a dispetto dei suoi difetti, lo si deve alla lealtà politica di uomini che si riconoscevano in una comunanza di storia e destino, capace di contenere le loro tensioni di parte attraverso regole democratiche liberamente tracciate nella Costituzione.

La formula «Costituzione nata dalla Resistenza» va dunque sottratta alla sua ritualità e riconosciuta come espressione concreta di un patriottismo costituzionale che, a sua volta, non va inteso come surrogato dell'identificazione nazionale tradizionale, bensì come inveroimento di quest'ultima nella norma democratica. Questo è il senso politico fondante che la Resistenza può consegnare, al di fuori di ogni mito, alla democrazia italiana di oggi.